



Comunicare la “buona notizia”

di Moina Maroni

Provocati dalla corsa alla notizia per accaparrarsi il primato di una foto o di un aggiornamento, che abbiamo visto in tanti giornalisti nel raccontare tragici fatti di cronaca recente, ci siamo ritrovati a riflettere sull'uso dei mezzi di comunicazione e sulla responsabilità che la vocazione al giornalismo comporta. Abbiamo ripreso insieme lo stupendo Messaggio di Papa Francesco per la Giornata delle Comunicazioni Sociali di quest'anno e siamo tornati a rileggere alcuni grandi giornalisti italiani che nel tempo hanno offerto un importante contributo a questa riflessione.

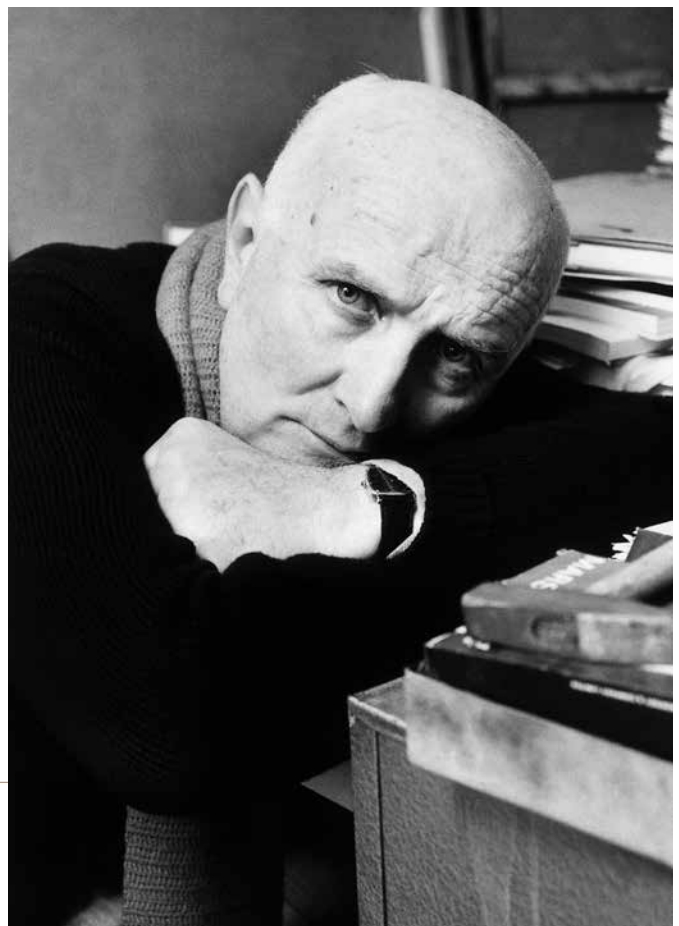
Nell'era tecnologica in cui viviamo i mass-media sono capaci di trasmettere in modo istantaneo le notizie, provocando, però, in molti casi, la diffusione di informazioni false che generano confusione, paura, angoscia. Se da un lato la velocità con cui in maniera “esponenziale” viene trasmessa una gran quantità di notizie risulta efficace per la diffusione delle informazioni in

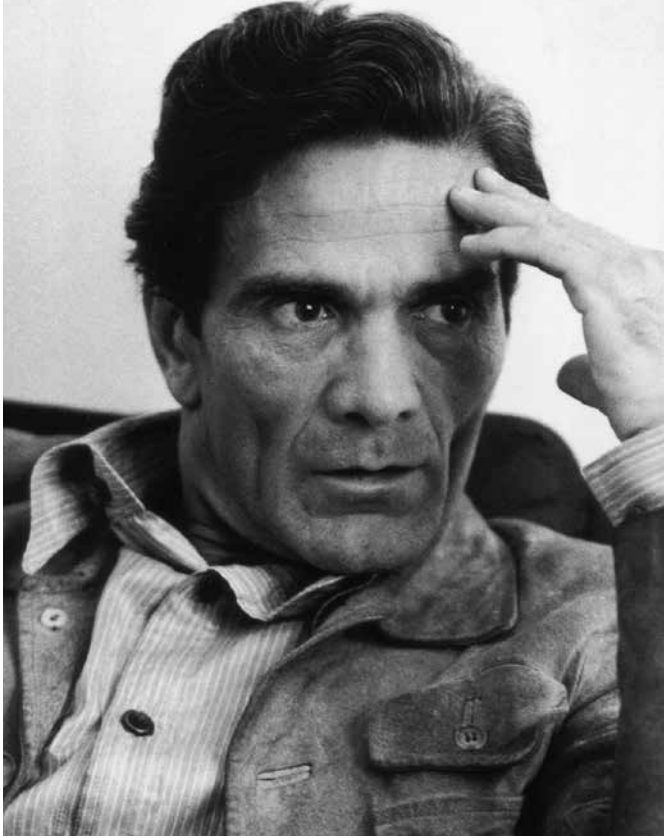
tempo reale, dall'altro l'informazione presenta la caratteristica dell'approssimazione e della genericità. È quasi scomparso il giornalismo di contenuto, di riflessione, di giudizio su fatti che accadono, dalla cronaca alla politica, per lasciare spazio alla ricerca di notizie spesso brutte, relative alle guerre nel mondo (presentate molto spesso come una battaglia ai video games), al terrorismo, agli scandali di una umanità ferita, perché questo fa ascolti. Un esempio su tutti i fatti di cronaca che più hanno colpito il nostro paese quest'anno è la valanga di neve che ha sommerso il resort Rigopiano a Farindola, una località sul versante aquilano del Gran Sasso, che nello scorso gennaio ha tenuto col fiato sospeso l'Italia per lunghi giorni. Dopo i primi superstiti, estratti illesi dalle macerie, la speranza di trovare tutti vivi si è fatta sempre più forte pertanto l'attenzione delle televisioni nazionali e i mezzi di comunicazione di massa era calamitata su questo scenario. Lo “scoop” lo faceva chi “strisciava” prima la notizia a danno di chi aspettava con trepidazione di sapere il destino di un proprio caro, perché nella foga di dover riferire dei dati, si sono

compiuti dei grossi errori come dire che delle persone erano vive e poi in realtà sono risultate morte. Non si può fare giornalismo senza coinvolgersi e chiedere di immedesimarsi con quanto si tenta di raccontare, col dolore e la gioia della gente con cui ci si imbatte. *“La vita del giornalista - afferma il caposervizi esteri de La Stampa, Domenico Quirico, in una intervista rilasciata al nostro XXV Convegno - è molto semplice, elementare: si ha il diritto di raccontare soltanto ciò che si vede e il vedere passa attraverso la condivisione dell’esperienza, quindi anche della sofferenza, visto che i luoghi di cui stiamo parlando, e di cui io cerco molto umilmente di raccontare, sono prevalentemente luoghi di dolore. L’uomo affronta la prova del dolore. Entrare nella tragedia degli altri è sempre un atto di grande violenza e si può risolvere soltanto attraverso il passaggio dell’onestà, l’onestà nei confronti di queste persone; e l’onestà è condividere il loro dolore. Io posso raccontare il dolore se l’ho provato, sebbene ovviamente la loro vita non è la mia vita, i loro luoghi non sono i miei luoghi; la loro storia, la loro battaglia, la loro guerra, le loro rivoluzioni, sono diversi dai miei. La condivisione della sofferenza è il nucleo centrale del giornalismo. Si tratta della possibilità di potere rispondere alla terribile domanda: «Quanto io vivo l’esperienza di ciò che ho raccontato?». C’è una sola risposta possibile: «Io ero con te!». (...) Questa è la storia del rapporto con ciò che mi sta attorno e questo comporta alcuni rischi: che quel dolore, che quella sofferenza non diventi soltanto un passaggio ma sia anche per te una presenza permanente, lunga. È solo così che si può svolgere questo rapporto con gli altri, altrimenti non fai giornalismo, fai altre cose che nulla hanno a che fare con la testimonianza giornalistica, sono altre esperienze, sono altre forme di narrazione”.*

Cosa sta a tema in ogni circostanza che la vita ci riserva? A tema c’è sempre l’uomo con il suo bisogno infinito di essere felice, con il suo cuore irriducibile, sempre vivo e indomabile nella sua esigenza infinita che lo spinge a cercare sempre qualcosa che possa compierla e appagarla. Tutte quelle giovani coppie morte sotto le macerie gelide dell’albergo sepolto dalla neve, in fondo non cercavano questo nella vacanza a Rigopiano? Non possiamo non ritrovarci provocati dall’unica domanda sensata che questa circostanza, come tante altre, ripone drammaticamente alla nostra vita: “A che vale la pena vivere?”. E questa domanda porta in sé il desiderio di una risposta, di una spiegazione totale della vita stessa fatta di gioia e di dolore. Un prezioso contributo in tal senso ci viene offerto dal Magistero di Papa Francesco che in occasione della cinquantesima Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali ha proposto uno stile comunicativo aperto e creativo, per una *“comunicazione costruttiva che favorisca una cultura dell’incontro, grazie alla quale si possa imparare a guardare la realtà con consapevole fiducia”.* Non si tratta di ignorare il dramma della sofferenza o di essere degli ingenui

ottimisti, l’invito del Papa verte a cercare di superare quel senso di rassegnazione al male come se ad esso non vi si potesse porre limite. *“Del resto - dice il Pontefice - in un sistema comunicativo dove vale la logica che una buona notizia non fa presa e dunque non è una notizia, e dove il dramma del dolore e il mistero del male vengono facilmente spettacolarizzati, si può essere tentati di anestetizzare la coscienza o di scivolare nella disperazione. Occorre, dunque, uno stile comunicativo che non sia mai disposto a concedere al male un ruolo da protagonista, ma cerchi di mettere in luce le possibili soluzioni, ispirando un approccio propositivo e responsabile nelle persone a cui si comunica la notizia. Vorrei invitare tutti a offrire agli uomini e alle donne del nostro tempo narrazioni contrassegnate dalla logica della buona notizia”.* Una testimonianza di giornalismo contrassegnato da questa logica porta ad esempio la firma di Pier Paolo Pasolini e di Giovanni Testori che tra gli anni Settanta e Ottanta hanno dato un’impronta inconfondibile al *Corriere della Sera*. Per loro era importante, innanzitutto, il modo di comunicare, che non concepiva nessun calcolo stilistico, nessuna pianificazione, ma una compromissione totale con ciò che scrivevano proprio come Pasolini disse di sé concludendo il suo libro postumo *Petrolio*: *“Io ho parlato al lettore in quanto io stesso, in carne ed ossa”.* Tutta la sua poliedrica attività di scrittore, regista, giornalista viene concepita come ricerca totale della verità dell’uomo, per raggiungere l’assoluta necessità di sapere qualcosa di se stessi e per continuare ad attendere con dignità, con coscienza, una notizia che soddisfi l’esigenza dell’uomo. Dopo la sua morte improvvisa, avvenuta nella notte del 2 novembre 1975 per mano di un assassino, l’allora direttore del *Corriere della sera*, Franco Di Bella, intuì che l’unica personalità giusta per colmare il vuoto





lasciato da Pasolini come editorialista del maggiore quotidiano d'Italia era Giovanni Testori. Quest'ultimo aveva iniziato a scrivere nella terza pagina del *Corriere* con un contratto da elzevirista proprio nel 1975, ma è a partire dal 1977 che la sua presenza sulle colonne del "grande quotidiano" si fa molto più visibile per un articolo uscito in terza pagina il 4 settembre intitolato *La cultura marxista non ha il suo latino*. Si prende spunto "dall'intemerata" pubblicata su *L'Unità* dal senatore comunista Giorgio Napolitano per esprimere giudizi contrari all'ideologia marxista, incapace di rispondere all'uomo, alla vita, alla morte. L'invettiva non risparmia neanche gli intellettuali seguaci di tale dottrina, considerati nella gran parte "vestali del potere". Nel febbraio 1978 Franco Di Bella lo chiamò subito a scrivere sulla prima pagina del *Corriere* articoli che prendessero liberamente spunto dai fatti dell'attualità. Il 1978 fu un anno molto particolare nella vita di Testori, fu "l'anno di piombo per eccellenza", del rapimento di Aldo Moro da parte delle Brigate Rosse in seguito al quale l'editorialista scrive un articolo, *Realtà senza Dio*, il 20 marzo 1978 che gli cambierà la vita, in cui sosteneva che il contrabbando retorico di analisi su quello che era accaduto aveva censurato l'unica domanda vera, quella che esprimeva "il disperato bisogno di una possibile spiegazione totale" del mistero della vita. Le parole del giornalista si distaccano polemicamente dal coro della pubblicistica ufficiale di quei giorni procurandosi insulti ma anche consensi. Nello scritto dell'autore si avverte la sincerità di una testimonianza personale, l'irruzione di una prospettiva che infrangeva gli schemi dell'epoca. Nelle parole di Testori tornava a riecheggiare la passione umana di Pier Paolo Pasolini e la saggezza di un maestro da seguire. Ripropongo di seguito un tratto dell'articolo *Realtà senza Dio* come esempio di un giornalismo propositivo,

contrassegnato dalla logica della buona notizia.

"Quando, lungo la giornata di giovedì, presi nelle dure ombre di un'emozione sotto cui non volevamo che le nostre responsabilità venissero minimamente a cedere, abbiamo letto i giornali e seguito la televisione; e quando, l'indomani, abbiamo aperto le pagine dei quotidiani, la cosa che più ci ha angosciati è che, nelle disamine dell'accaduto e nel mare di un contrabbando retorico che quelle analisi ha accompagnato, non ci è stato concesso d'imbatterci in una sola domanda che recasse in sé il disperato bisogno d'una possibile spiegazione totale e, dunque, religiosa del punto in cui è arrivata la vita. (...)

Neppure le parole pronunciate o scritte da chi, per il segno stesso di cui fregia la propria militanza politica, ci sarebbe parso naturale, il nome di Dio è venuto fuori; e neppure è uscito quello della sua assenza; del vuoto, intendo, che la sua assenza ha determinato nella società dell'uomo. (...)

Dove può mai giungere una società che intenda spiegar tutto politicamente, tutto politicamente decifrare (senza per altro riuscirci) anche e proprio nel momento in cui il cumulo degli errori, delle responsabilità, delle vergogne e dei tradimenti (e, primo fra tutti, il tradimento dell'anima) suona i suoi cupi e fatali rintocchi? Quando questi rintocchi annunciano contemporaneamente la povera morte di alcuni innocenti là, sulle strade che fin a poco prima sembravano calme e serene, e la morte morale della stessa concezione dell'esistenza, una concezione per cui dall'assalto allo Stato e dall'assassinio di cinque suoi figli non si riesce a cavare neppure un dubbio sulla sua reale capacità di consistere, anche solo storicamente e anche solo socialmente? (...)

Perché almeno ieri, almeno oggi, almeno adesso, non si pone fine al sistema delle retoriche, opposte eppur eguali, e non si aiuta l'uomo a porsi con terribile chiarezza di fronte alla realtà? Perché chi ha la possibilità e, dunque, il dovere di farlo, non l'aiuta a capire come sia proprio la realtà sociale a naufragare una volta che essa venga privata del suo sangue sacro e religioso? Perché s'è avuto e si ha ancora il timore di dire che il Dio rifiutato è un vuoto che nessuna demagogia del benessere e dell'eguaglianza, o d'ambedue assieme, può colmare; e che quel vuoto, a riempirlo, sarà solo il cupo inferno della materia impazzita e della sua impazzita cecità e solitudine? (...)

L'uomo e la sua società stanno morendo per eccesso di realtà; ma d'una realtà privata del suo senso e del suo nome; privata, cioè, di Dio. Dunque, d'una realtà irreali. (...)

Affondare gli occhi nel nostro male tenendo presente il Dio che abbiamo lasciato o, quantomeno, il dolore d'averlo lasciato, non significa veder meno: significa vedere ancora di più; e significa, inoltre, non poter più usare la parola (quella parola che è appunto ciò che si fa carne) come menzogna; menzogna che è servita e serve per usare la carne; per colpirla, crivellarla e stenderla, assassinata, su una delle strade che avevamo costruito per il nostro bene e per la nostra vita".